amichetti che non avevo. Ero convinto che sarei morto entro i diciotto anni. Non so perché. Non riuscivo a ipotizzare un futuro per me, con prospettive di lunga vita. In pubertà mi misuravo continuamente la febbre, di nascosto, sicuro di essere portatore di un morbo oscuro, che mi rendeva svogliato, fiacco. Tornando a mia mamma, era una persona dominante. Mi sgridava sempre, a prescindere: perché voleva un figlio perfetto. E io perfetto non lo ero. A volte mi dava l'impressione che per lei fossi solo un peso, un impiccio. Al contrario altre volte si attaccava a me come una piovra, come se di colpo le fossi diventato indispensabile: una proiezione di sé stessa o, piuttosto, di ciò che avrebbe voluto essere. Quando cominciai a portare a casa le prime ragazzine, per lei non erano mai 'alla mia altezza.' O, piuttosto, alla sua altezza! Oppure al 'nostro livello sociale,' come lo definiva dandosi un sacco di arie. Ben presto compresi che avrebbe preferito un figlio omosessuale piuttosto che una donna accanto a me. Di sicuro non in quanto credeva nella parità dei diritti umani sul piano sessuale: semplicemente perché un uomo non lo avrebbe mai considerato come un rivale. Mio padre ne era succube, era un pusillanime, un vile. Parlava poco e contava poco. Manteneva la famiglia, assecondando ogni nostro desiderio materiale: per cui riteneva di aver assolto il suo compito di genitore. Per il resto si faceva gli affari suoi. Perché ti dico tutto questo soltanto adesso? Prima di tutto perché raramente abbiamo parlato dei nostri problemi più intimi e del nostro passato. La colpa è soprattutto mia. Quando i miei genitori perirono in quell'incidente d'auto avrei voluto raccontarti della mia giovinezza, della mia vita con loro. Ma oramai facevano parte del passato, probabilmente di un periodo della mia infanzia che volevo dimenticare. Quando Muriel cominciò a essere attratta dalla morte ebbi paura. Paura del confronto, timore di riconoscermi in lei e che avesse ereditato il lato peggiore e più oscuro del mio carattere. Eppure sapessi quanto l'amo! Rammenti la volta che

tornato a casa non mi venne incontro come d'abitudine? La cercammo in ogni angolo dell'appartamento credendo che si fosse nascosta. Senza trovarla. Allora corsi fuori come un pazzo! Nevicava. La vidi subito, nei giardini poco distante, su una panchina. Per fortuna ero arrivato in tempo! Altrimenti sarebbe morta. Sembrava una bambola di porcellana, gli occhi fissi, inespressivi. I capelli bagnati incollati al faccino. Non piangeva: io sì, mentre la coprivo di baci. L'avvolsi nella mia giacca, frizionandole la schiena. L'unica cosa che mi domandò fu se ci eravamo accorti della sua assenza, se era mancata a qualcuno. Quando le risposi che eravamo tutti in panico, io atterrito all'idea di perderla, mi chiese, con insistenza: 'Davvero? Davvero?' Rimasti soli, alla sera, me la presi con te, 'così distratta da non notare che tua figlia era uscita di casa!' Replicasti sconvolta che credevi stesse giocando nella sua camera, che non potevi immaginarti che fosse uscita da sola, fuggita. Articolasti l'ultima parola singhiozzando: fuggita!

In seguito io stesso usai quel verbo quasi ossessivamente, 'fuggita', ponendomi mille domande. Perché non credeva nel nostro amore? Che cosa dovevamo fare per convincerla, per dimostrarle quanto fosse grande? Perché voleva scappare? Da chi? Da che cosa? Dannazione! Che razza di padre ero? E perché non tornava a casa con quel freddo? Voleva veramente morire? Perché, perché... perché?